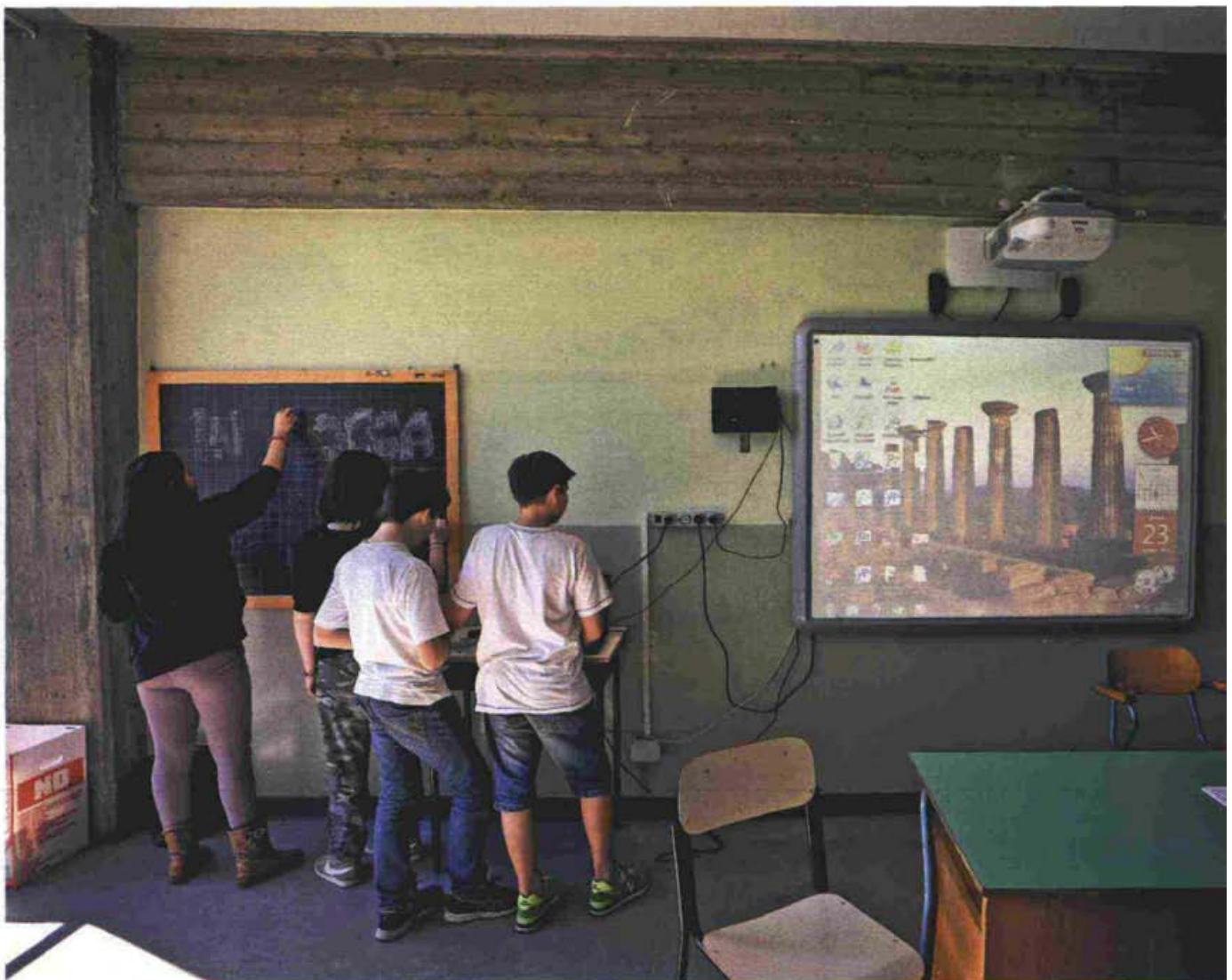


Nuovi metodi

Capovolghiamo la scuola

Studenti in cattedra, professori nei banchi. Lezioni in videogame. Dagli Usa all'Italia, in classe arriva la rivoluzione. Perché l'importante non è più cosa si studia, ma come

di **Angiola Codacci-Pisanelli**



74 24 settembre 2015 **l'Espresso**

S LO DICE PIERO ANGELA dev'essere vero. La rivoluzione delle "classi capovolte" era nell'aria da anni, ma poi sono bastati sei minuti nella puntata di Superquark del 13 agosto scorso (disponibile online) per farla diventare una mania. «Da quel giorno abbiamo ricevuto una quantità di telefonate di genitori che chiedevano informazioni per iscrivere i figli in scuole che offrirono le "classi capovolte"», racconta Maurizio Maglioni, docente di chimica all'Istituto alberghiero Domizia Lucilla di Roma, co-fondatore dell'associazione Flipnet per la diffusione di questo metodo d'insegnamento e coautore insieme a Fabio Biscaro di quello che è finora il più completo manuale sull'argomento (introdotto da Tullio de Mauro per le edizioni Erickson).

Flipnet, che ha già formato oltre 600 insegnanti "capovolti", apre il 21 settembre un nuovo corso che durerà due mesi, tra incontri "reali" - a Roma, quartiere Monteverde - e telematici. In programma, tutti gli aspetti che consentono di mettere in pratica l'insegnamento capovolto: non più lezioni in classe seguite da studio a casa, ma studio a casa (con video, testi e link) seguito da esercitazioni di gruppo in classe, con il professore a disposizione per ogni dubbio e un voto finale. Per gli studenti non è più possibile barare, fotografare compiti o scaricare traduzioni, e gli altri esempi di come «il progresso tecnologico ha dilatato il problema» di chi, come racconta Paola Mastrocola nel recentissimo "La passione ribelle" (Laterza), di studiare non ne vuol proprio sapere. Lo smartphone, grande nemico della scuola ideale della Mastrocola, in quella di Maglioni diventa lo strumento di lavoro essenziale.

E chi non ce l'ha? «Si tratta di pochissimi studenti, e a loro ogni scuola pubblica deve essere in grado di fornire un cellulare o un tablet», risponde il professore. Anche perché il metodo Flipnet fa potenzialmente risparmiare le scuole (e il Miur): l'istruzione che corre sulla rete telefonica supera infatti d'un balzo la cronica arretratezza della scuola italiana in fatto di dotazione di computer, lavagne elettroniche e connessioni internet. Dal "computer per tutti" promesso dal ministro Giovanni Berlinguer al "tablet

per tutti" del suo successore Francesco Profumo, si è arrivati allo "smartphone per tutti" imposto dal mercato della telefonia mobile, che ha reso antieconomica ogni forma di contratto diversa dal "tutto incluso", compreso il cellulare.

Oggi la scuola pubblica italiana conta già diverse centinaia di classi capovolte, dalle elementari alle superiori: dalle medie del Guercino di Bologna allo scientifico Volterra di Ciampino, dal Rossetti di Vasto al Cellini di Valenza. «E anche molte scuole private si stanno attrezzando per offrirlo ai propri studenti», racconta Maglioni. Ma questo metodo è solo uno degli aspetti più appariscenti di un fermento che anima la ripresa dell'anno scolastico non solo in Italia ma in tutto il mondo. Di una nouvelle vague che per risolvere la crisi della scuola propone di cambiare approccio: l'importante per il successo degli studenti non è più cosa si studia - inglese o greco? Musica o fisica? - ma come si insegna. Con il risultato che nel mondo si susseguono le sperimentazioni più diverse: tra professori che mettono in cattedra gli studenti e altri che si affidano ai videogame, scuole che si mettono in rete attraverso social network come Socloo e altre che si affidano alla fondazione Snappett, azienda specializzata in insegnamento via tablet. E in questo entusiasmo generale cade nel vuoto l'avvertimento dell'Ocse sul fatto che - lo dice un rapporto recente. "Making the connection" - un uso «moderato» del computer fa bene all'apprendimento, ma se stare online in classe diventa un'abitudine i ragazzi regrediscono sia in lettura sia in matematica.

La classe capovolta nasce da spunti ed esperimenti diversi che si sono susseguiti in tutto il mondo. Il primo paese a metterla al centro di una riforma è stata la Finlandia. Ma, come spesso succede, la formula ha preso piede quando a codificarla è stato uno studioso americano, Jon Bergmann ("Flip your classroom: reach every student in every class every day", scritto con Aaron Sams). Se nella classe tradizionale c'è un professore in cattedra che passa il suo sapere agli studenti, nella classe capovolta sono gli studenti a mettere in comune le conoscenze tra loro - sotto la guida del professore che "scende dalle stelle" e si siede in mezzo ai banchi. «Un metodo che richiede un grande coinvolgimento da parte del professore, ed è quindi, soprattutto all'inizio, molto più impegnativo di una lezione normale», commenta Maglione. «Nei nostri corsi insegniamo come insegnare. Molti docenti lo fanno a proprie spese, alcuni riescono a ottenere un rimborso dalla scuola, ma ora speriamo che la spesa possa rientrare nei famosi 500 euro annui per la formazione previsti dalla "Buona scuola"».

Già, la Buona scuola. La riforma così attenta a tanti aspetti tecnici e burocratici dedica solo poche righe ai contenuti e ai metodi d'insegnamento. Ma è già un passo avanti che si riconosca la necessità della «formazione dei docenti al digitale» e di «organizzare, riconoscere e valorizzare i molti progetti e le reti di docenti già coinvolti sul tema». Molti presidi e professori infatti si sono messi in moto da tempo. Come le scuole - dall'elementare Fontanile Anagnino di Roma all'istituto comprensivo Vergante di Invorio (Novara) - che hanno attivato con la Snappett l'insegnamento su tablet. O l'Istituto >



Ragazzi alla lavagna elettronica nella Scuola media Quarini di Chieri (To)

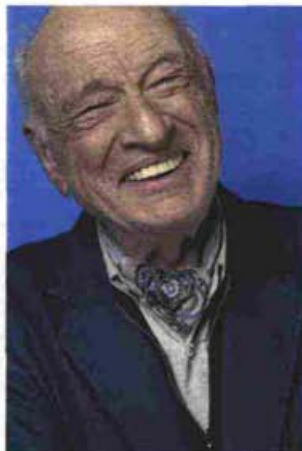
Nuovi metodi

comprensivo di Tolfa che sta sperimentando le lezioni in videogame, grazie all'adattamento ad uso scolastico di un gioco molto popolare, Minecraft, realizzato da un professore di New York. O il progetto Samsung "Smart Future" per l'insegnamento a distanza sperimentato al Policlinico Umberto Primo di Roma per non far perdere lezioni a chi è malato, e raccontato da Alex Corlazzoli in "#lacattivascuola" [Jaca Book]. Esempi come questo mostrano oltre tutto un altro vantaggio delle nuove tecnologie didattiche, che Paolo Sestito sottolinea nel suo "La scuola imperfetta" (il Mulino): la possibilità di tarare l'insegnamento sulle potenzialità del singolo studente, così da non far annoiare i più brillanti e da non demotivare i meno portati. E incidere finalmente su quel 30 per cento di abbandono scolastico alle superiori che è uno dei sintomi più vergognosi della crisi della scuola italiana.

Intanto si fanno strada anche idee diverse. Come quella di far iniziare le lezioni delle superiori dopo le dieci di mattina, adattando l'orario scolastico al funzionamento del cervello adolescente: proposta di alcuni studiosi inglesi già in via di sperimentazione al liceo scientifico Avogadro di Biella. O di far salire in cattedra gli studenti, uno per volta, a far lezione, com'è successo l'anno scorso per una settimana alla media musicale Ferrajolo-Capasso di Acerra. O come è capitato quest'estate agli alunni delle medie che sono andati a ripetizione gratis da studenti dell'università Roma Tre.

Tutto pur di cambiare il metodo di insegnamento più comune e più antico del mondo. La vera novità, è che le materie non sembrano più tanto importanti. Prima di tutto perché i nuovi metodi si adattano a qualsiasi argomento. Che si tratti di insegnare le "classiche" materie umanistiche o quelle sempre più osannate del gruppo STEM (scienza, tecnologia, ingegneria e matematica), o tutte le loro multidisciplinari combinazioni, non ha importanza: tablet, videogame e classi capovolte vanno bene comunque. Con buona pace di chi, come Giulio Ferroni,

Jon Bergmann (a sinistra) ed Edgar Morin.
Nella pagina a fianco: Giulio Ferroni



ha paura che rinunciare alla "materia" faccia perdere il contatto con la concretezza del sapere (vedi riquadro nella pagina accanto). Del resto gli studi più recenti e più diversi sull'insegnamento in tutto il mondo concordano su un punto: la scuola non dovrebbe insegnare materie specifiche ma modi di vivere, di informarsi, di collaborare, che preparano i giovani agli imprevisti della vita professionale ma che sono molto difficili da codificare in un manuale o in un corso scolastico.

L'ultimo rapporto sull'argomento curato dall'Economist Intelligence Unit per le edizioni Pearson ("The learning curve") elenca otto competenze necessarie per affrontare il XXI secolo: leadership, digitalizzazione, comunicazione, intelligenza emotiva, imprenditorialità, cittadinanza globale, problem solving e lavoro di squadra. E fin qui tutto è chiaro. Peccato che, come ha ammesso Eric Hanushek dell'Università di Stanford, «non sappiamo né come misurare queste capacità né come insegnarle». Di fronte a queste competenze si ridimensiona il boom dei giovani dell'Estremo Oriente, che continuano a dominare i test Pisa sulle singole materie ma perdono terreno per quanto riguarda queste competenze più complesse e soprattutto la loro padronanza nel tempo: «Quelle competenze guadagnate con tanta fatica si atrofizzano in fretta», conclude il rapporto. Che finalmente dà una spiegazione a chi da anni guarda con diffidenza le classifiche che vedono l'Italia sempre in posizioni di retroguardia, così lontane dagli exploit comunissimi tra gli studenti italiani che si trovano a studiare in scuole o università straniere: «Riguardo a queste competenze», nota Hanushek, «gli Usa hanno buoni risultati non perché i nostri studenti sono particolarmente competenti ma perché il nostro sistema economico premia nel modo migliore chi possiede queste competenze». Per nostra fortuna, il rapporto Pearson il confronto non lo

Foto: pagina 74-75: M. D'Ottavio - Burenvasta, pagina 80: E. Fougère - Corbis / Contrasto, Gallery Stock, Horebudz



«Gli Usa hanno buoni risultati non perché i nostri studenti sono migliori ma perché il nostro sistema economico li sa premiare»

fa con l'Italia ma con la Corea: dove gli studenti vengono preparati con risultati eccezionali ma non trovano poi lavori adatti, e quindi la supremazia intellettuale si perde presto: se a 16 anni un coreano è di gran lunga superiore alla media in problem solving, a 35 risulta molto meno preparato dei coetanei di altre nazioni.

Partendo da premesse completamente diverse, è arrivato a un "curriculum di competenze" abbastanza simile anche Edgar Morin, filosofo francese particolarmente attento ai temi dell'istruzione. Dopo aver dedicato un libro ai "Sette saperi necessari all'educazione del futuro", Morin è tornato ad approfondire l'argomento nel recente "Insegnare a vivere" (Raffaello Cortina). Nella disputa tra materie tecniche e umanistiche, il filosofo ha le idee ben chiare: «È tutto il sistema di educazione contemporaneo, fondato sul modello disciplinare dell'università ottocentesca e sulla disgiunzione tra scienza e cultura umanistica, che bisogna rivoluzionare». Anche lui però sarebbe a favore della classe capovolta, caldeggiata dalla recente, controversa riforma della scuola francese.

Ma il Gps ha distrutto la geografia

C'è chi dice no, direbbe Vasco Rossi. In mezzo all'entusiasmo collettivo per l'avanzare della "Scuola 2.0", c'è qualche voce fuori dal coro. «Cedere su tutti i fronti all'impero digitale avrebbe conseguenze gravissime per il futuro», scrive Giulio Ferroni nel suo ultimo libro, "La scuola impossibile" (Salerno). E qui ribadisce con passione le sue perplessità.

Alla velocità della comunicazione multimediale lei contrappone la necessità della lentezza. Perché?

«Che i giovani siano immersi in un mondo velocissimo è un dato di fatto e ha grandi vantaggi sotto alcuni aspetti. Ma almeno la scuola dovrebbe sottolineare l'importanza della costanza, della lentezza, della fatica. Se non altro perché, paradossalmente, ci sono voluti pazienza e impegno costante anche per costruire prodotti e programmi che sono le fondamenta di quello stesso mondo multimediale».

Nell'uso di tablet, programmi e videogame lei vede un altro rischio: quello di inserire anche la scuola nel «totalizzante orizzonte pubblicitario» che ci circonda.

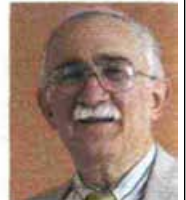
«Navigare in Internet significa essere sottoposti a un bombardamento di messaggi pubblicitari. E non basta non rispondere: ogni scelta individuale in questo modo viene limitata, in un certo senso espropriata. È importante che la scuola non si immerga in questo orizzonte perché solo lei può offrire ai ragazzi gli strumenti per un'analisi

critica della pubblicità. Una riserva critica che tra i giovani vedo sempre meno... Ma c'è anche un problema più generale. Stiamo vivendo un periodo di svolta epocale

dell'orizzonte storico e geopolitico. Mentre tutti si illudono che per affrontare il futuro ci si debba solo adeguare al ritmo veloce e felice della multimedialità, il mondo sotto i nostri occhi cambia, e in peggio. Non sarà la velocità dei nuovi media a salvarci dal ritorno al medioevo proposto dall'Is, ma una conoscenza approfondita».

Però la stessa parola "conoscenza" è fuori moda, ormai si parla solo di "competenza"...

«Che cosa ridicola: c'è un momento in cui la capacità di fare qualcosa è stata separata dalla conoscenza dell'oggetto di quella stessa attività. Come se un falegname dovesse solo avere la competenza per segare, e non anche la conoscenza dei diversi legni e delle loro qualità. Un caso tipico è la geografia, che ormai nessuno conosce più: tanto so usare il Gps! È una mania collettiva che si basa sul niente: tutti quei libri in cui si parla di "competenze" non hanno nessuna base epistemologica. E invece bisognerebbe conoscere un po' di filosofia, prima di mettersi a pontificare su argomenti come questi...».



A.C.P.

Non per niente nelle pagine del libro si trova una descrizione bellissima della «lotta di classe» fra la bio-classe adolescente e la classe insegnante adulta: baccano, distrazione, chiacchiere, disobbedienza, affronti, insulti, punizioni, messa in castigo, esclusione dalla classe, umiliazione o colpevolizzazione».

Lotta di classe in classe: fa venire in mente il '68, e quel grande precursore del '68 che è stato don Lorenzo Milani. Infatti nella Scuola di Barbiana, nel 1956, già si studiava in gruppo, in classe, con un unico libro di testo letto a turno dai ragazzi. Quanto alle cattedre, Maria Montessori ha iniziato a toglierle dalle aule più di cent'anni fa. Ma chi glielo dice a Bergmann? ■